

NOTE

SULLA POESIA ITALIANA E STRANIERA

DEL SECOLO DECIMONONO

XXIII.

GIUSTI.

Fra le tante specie e varietà letterarie ce n'è una che converrebbe risolversi a definire, con paradosso verbale, poesia prosastica. Non è, come potrebbe credersi, poesia sbagliata, ma una cosa a sè, col suo valore positivo, che si dice poesia unicamente perchè prende forma metrica, e nella sua realtà è prosa. La forma metrica le è bensì acconcia e naturale, ma non adempie in questo caso lo stesso ufficio che nella poesia vera e propria: nuova prova, se ce ne fosse bisogno, che la presenza o l'assenza del verso (come, del resto, di ogni altro carattere materialmente preso) non dà sicuro indizio di presenza e assenza di poesia. Vorrei aggiungere che alla poesia prosastica sono da attribuire i più dei poeti scherzosi, gnomici, satirici e via dicendo, che in tanto numero s'incontrano soprattutto nelle letterature italiana e francese, se non me ne ritenesse la cautela ora espressa sulla impossibilità di giudicare dall'esterno e da elementi materiali; e, in verità, c'è scherzo e scherzo, satira e satira, didascalica e didascalica, poetica l'una e prosastica l'altra, perchè è sempre *le ton qui fait la chanson*, e una materia astrattamente identica si atteggia in un modo o nell'altro secondo lo spirito che vi soffia per entro.

Come nasce la poesia prosastica? Non da un'impressione o commozione che direttamente s'innalzi a contemplazione, ma da un'impressione o commozione che si è presto convertita in una riflessione, in un'osservazione, in un proposito oratorio d'imprimere tale o tale altra tendenza all'animo proprio o all'altrui. A

questo fine si offre spontanea la forma metrica, efficace a ritmare quel discorso e quell'ammonimento o invettiva, ad attirare intorno a essi l'attenzione, a comunicarli agevolmente, a farli ricordare. E il compositore di quella sorte di poesia, o piuttosto di letteratura, vi lavora intorno, se è artista, ottenendo effetti assai piacenti, sebbene non mai quell'effetto che è proprio della bellezza e che, d'altronde, è escluso dal suo particolare intento. Alla poesia prosastica quasi tutti gli uomini colti e di buon gusto possono dare qualche elegante contributo, e un tempo, quando il far versi s'imparava nelle scuole e questa acquisita virtuosità era tra i doveri che si esercitavano nelle occasioni sociali, ve lo davano in gran copia; e anche oggi non è difficile a chiunque abbia pratica letteraria girare un epigramma o uno scherzo, laddove gli sarebbe forse impossibile formare un sol verso da poeta.

A codesta specie, largamente intesa, di poeti prosastici è da riportare, ma collocandolo tra i più eminenti, Giuseppe Giusti, autore di scherzi e di satire, che ebbero grande fortuna in Italia fra il '30 e il '48, e di cui l'eco durò ancora per alcuni decenni e poi si andò affievolendo. Egli parve sovente contrariato per tale sua riputazione di poeta scherzoso e satirico, e scontento di sè stesso e della sua sorte; e insistette nel protestare che il fondo dell'animo suo era doloroso, che la sua celia non passava alla midolla, che egli traeva dallo sdegno il mesto riso, che del satireggiare, al quale era costretto, si stancava e rattristava, che non gli era ignoto il forte palpito inquieto verso la beltà del vero, e vagheggiava un'ardua immagine dell'arte, sperando di attingerla un giorno. Ma certamente, con l'idea da noi data della poesia prosastica, non si esclude questa potenzialità poetica o questa generica attitudine, più o meno viva in ogni uomo; e soltanto si vuol mettere in chiaro che, in quella forma, la potenzialità non si converte in attualità, e rimane una psicologia non altrimenti approfondita ed elaborata o un antecedente che cede il luogo alla riflessione, all'osservazione e alla tendenza pratica. Le stesse proteste e confessioni, che il Giusti non cessava di fare, mostrano che egli aveva consapevolezza del limite del suo ingegno, e che talvolta vi urtava contro.

E questo limite è, infatti, dimostrato dalle sue poche composizioni di genere grave, amoroze ed affettuose, alle quali non mancano delicatezza di sentimenti e garbo di forma, ma che non superano la qualità di pensieri messi in versi. Il popolarissimo sonetto sulla statua del Bartolini, *La fiducia in Dio*, che è il più perfetto componimento di questo gruppo, può valere come ottimo esempio:

Quasi obliando la corporea salma,
rapita in Quei che volentier perdona,
sulle ginocchia il bel corpo abbandona
soavemente, e l'una e l'altra palma.

Un dolor stanco, una celeste calma
le appar diffusa in tutta la persona;
ma nella fronte che con Dio ragiona
balena l'immortal raggio dell'alma.

E par che dica: — Se ogni dolce cosa
m'inganna e al tempo che sperai sereno
fuggir mi sento la vita affannosa,

Signor, fidando al tuo paterno seno
l'animo mio ricorre e si riposa
in un affetto ch'è non è terreno.

È semplice, è limpido, è facile, è coerente; eppur si pensa irresistibilmente che è ben adatto a figurare in un album o in un libro di strenna a commento elogiativo della graziosa scultura o ad attestazione di simpatia per quella gentile figurina di fanciulla addolorata e implorante. Chi vi cercasse altro, sentirebbe un certo vuoto. Ma perchè poi cercarvi altro?

Meglio ancora il limite si scorge fermando l'attenzione su alcune delle poesie satiriche, e proprio su quella che è celebrata come il capolavoro di Giusti, il *Sant'Ambrogio*, nella quale è parso che egli fondesse le due sorgenti sue d'ispirazione, il sentimentalismo e la polemica politica. Il poeta è entrato in una chiesa mentre si officia, e si è trovato in mezzo a un gruppo di soldati austriaci che assistono alla messa, e già è preso da repugnanza, quando, inaspettatamente, quei soldati, a lui odiosi in vista, si mettono a cantare, e nell'armonia del canto e nell'affanno e nella nostalgia che vi si esprime, una nuova tenerezza gli s'insinua nel petto e tutto lo riempie, e in quei soldati nemici egli sente, a un tratto, povere creature umane, accomunate con lui nel soffrire, e quasi sta per aprire le braccia verso di loro. Ma questo commosso ritrovamento della comune umanità in mezzo alle divisioni che straniano gli uomini dagli uomini, non forma da sé la propria lirica. Il Giusti era capace di provare realmente quel sentimento, ma non di fecondarlo e viverlo tutto colla fantasia e farne il centro di un mondo, come sarebbe accaduto a un poeta poetico. Ed ecco che quella commozione è diventata in lui un aneddoto sentimentale, che egli racconta con animo caldo e mente fredda, sì da scherzarvi intorno, commentarlo, aggiungervi sale satirico, trarne illazioni politiche e versifi-

carlo nel ritmo piano e disinvolto di una serie di ottave, le quali piuttosto danno al lettore materia di saggia riflessione che non lo rapiscano in un sublime sentimento umano; scagliano una nuova freccia dalle ali variopinte contro il dominatore straniero, ma non inviano lo strale d'oro verso il sole, onde il poeta (direbbe il Carducci) « guarda e gode e più non vuole ». Comincia:

Vostra Eccellenza che mi sta in cagnesco,
per quei pochi scherzucci da dozzina,
e mi gabella per antitedesco
perchè metto le birbe alla berlina,
o senta il caso avvenuto di fresco
a me che, girellando una mattina,
cápito in Sant'Ambrogio di Milano,
in quello vecchio, là, fuori di mano.

Ciò che già domina lo spirito dell'autore è il pensiero del frutto che deve trarre per la sua polemica politica dal racconto dell'avventura sentimentale accadutagli. E, per meglio preparare quell'effetto, egli dirige il discorso a un alto funzionario del governo austriaco in Italia o di un governo italiano austriacante: rendendo così più ironica la conclusione pratica dell'impeto di amore da lui provato verso i tedeschi, che è il desiderio che, pel comune bene, essi se ne vadano via dall'Italia. Il punto saliente è narrato a questo modo:

Un cantico tedesco lento lento
per l'aer sacro a Dio mosse le penne:
era preghiera, e mi pareva lamento
di un suono grave, flebile, solenne,
tal che sempre nell'anima lo sento:
e mi stupisco che in quelle cotenne,
in quei fantocci esotici di legno,
potesse l'armonia fino a tal segno.

E al racconto seguono le impressioni in forma di analisi, non senza una certa enfasi sentimentale:

Sentia nell'inno la dolcezza amara
dei canti uditi da fanciullo: il core
che da voce domestica gli impara,
ce li ripete il giorno del dolore:
un pensier mesto della madre cara,
un desiderio di pace ed amore,
uno sgomento di lontano esilio,
che mi faceva andare in visibilio.

Indi, le considerazioni:

Costor — dicea tra me — re pauroso
degli italici moti e degli slavi
strappa ai lor tetti, e qua senza riposo
schiavi gli spinge per tenerci schiavi...

Il finale è in tono scherzoso, come di chi si vergogni che gli s'iano spuntate le lagrime, e si affretti a fugarle con un'immagine ridevole; ma, in realtà, l'intonazione narrativa e discorsiva impediva lo scoppio diretto del pathos:

Qui, se non fuggo, abbraccio un caporale,
colla su' brava mazza di nocciuolo
duro e piantato li come un piuolo.

Dato il fine che l'A. si è proposto, il *Sant'Ambrogio* lo consegue pienamente ed è da dire concepito ed eseguito benissimo. E similmente perfetti o quasi sono altri componimenti del Giusti, tra i quali basti citare il *Delenda Cartago*, le *Istruzioni ad un emissario*, il *Congresso dei Birri*, la scena comica dei *Discorsi che corrono*. C'è un lavoro che sottilmente indaga lo svolgimento artistico del Giusti dai primî « scherzi » a queste opere della maturità del suo ingegno: e mi piace ricordarlo e rinviare ad esso perchè si deve a uno studioso di grandi speranze, morto giovane, Tommaso Parodi, e anche perchè è rimasto poco noto, pur essendo, a mio parere, il miglior saggio critico che sia stato scritto sull'argomento. Al giovane critico mancò soltanto l'ardimento di concludere nel modo che si è detto di sopra, col negare cioè al Giusti l'intima mossa poetica.

Anche la fama del Giusti, come si è accennato, dopo il '60 o dopo il '70, andò calando. Ai tempi della mia adolescenza ancora si leggevano molto i suoi versi e si sapevano a mente; ma poi le ristampe diradarono e prevalse intorno a lui giudizio severo, o almeno riservato e contegnoso. E sebbene non si potesse rimproverarlo, come altri verseggiatori del Risorgimento, di faciloneria e di sciatteria — chè anzi egli è verseggiatore eletto e dalla rima ricca, artista travagliato e perfino talora contorto e cincischiato per troppo studio, — fu rimproverato per certa angustia provinciale, per la materia troppo occasionale e contingente, e per la scarsezza, nelle sue figurazioni satiriche, di plasticità e di colorito. Ma la vera ragione dello scemare della sua fama è nell'anzidetto suo carattere di poeta prosastico. Tutti i poeti prosastici

hanno maggior fortuna presso i contemporanei che non presso i posteri, laddove per i poeti poetici ha luogo l'opposto. Quei poeti sono, a lor modo, oratori, e gli oratori interessano poco, passate le occasioni che li mossero a operare colla parola. Ogni generazione vuole proprii epigrammisti, satirici, caricaturisti e predicatori, il che non toglie che quelli dei tempi andati serbino il loro pregio d'arte e risvegliano ammirazione quando li si torna a guardare nel modo che per loro convicne; tanto più che la commedia umana dei vari tempi è anche commedia umana di tutti i tempi, e i vecchi scrittori gnomici, epigrammatici e satirici ci forniscono pur sempre qualche caricatura o qualche arguto motto, efficace per le polemiche del presente.

BENEDETTO CROCE.